

## Parashat Vaerà 5772

# I prodigi che Moshè non ha fatto

*“E disse il Signore a Moshè ed Aron dicendo: ‘Se il Faraone vi parlerà dicendo ‘Date un prodigio’, e dirai ad Aron ‘prendi la tua verga e gettala dinanzi al Faraone’; diverrà un serpente.”* (Esodo VII, 8-9)

Lo scorso anno abbiamo studiato il commento dello Sfat Emet sul prodigio del serpente che Moshè ed Aron compiono dinanzi al Faraone. Vorrei provare quest’anno ad approfondire gli stessi versi attraverso il commento dello Shem MiShmuel in una sua derashà del 5676.

Vale la pena ricapitolare velocemente perché spesso, per la grande dimestichezza che abbiamo con questi versi per via della loro centralità nella storia di Pesach, rischiamo di fare confusione. Moshè ha i suoi dubbi sulla missione e sulla fiducia di Israele. Iddio gli assegna quindi tre prodigi per convincerli: la verga/serpente, la tzaraat della mano e l’acqua che si tramuta in sangue. Moshé compie i prodigi, Israele gli crede ed è tutto a posto. Nella parashà di Shemot che precede la nostra, abbiamo appena studiato la profonda traccia nascosta in questi tre prodigi. Dopo averli compiuti Moshè va dal Faraone, incassa il rifiuto categorico e l’inasprimento delle condizioni di schiavitù, ma non si parla più di nessun prodigio.

È solo nella nostra Parashà che Iddio istruisce Moshè circa il prodigio da eseguire qualora il Faraone ne chiedesse: il prodigio della verga. Lo Shem MiShmuel sottolinea che questa è una differenza sostanziale ed estremamente curiosa tra gli ebrei ed il Faraone. Per Israele ci vogliono tre prodigi, per il Faraone uno solo.

Ci saremmo aspettati il contrario! Israele sono *maaminim benè maaminim, credenti figli di credenti!* E qui bisogna sottolineare che nella lettura che dà il Rabbi di Sochatchov la piaga del sangue non ha nulla a che vedere con il prodigio del sangue che Moshè compie per Israele nella Parashà di Shemot e non rientra neppure nella categoria del prodigio per il Faraone. È un'altra cosa, lo vedremo più avanti. In ogni modo il prodigio da mostrare al Faraone è solo quello della verga.

Lo Shem MiShmuel lo spiega con un noto passo Talmudico (TB Berachot 5a) nel quale si descrive l'escalation nella lotta che ognuno di noi dovrebbe intraprendere contro il proprio istinto del male.

Se l'istinto del bene non ce la fa da solo a confrontarsi con l'istinto del male bisogna occuparsi di Torà. Se così si riesce tutto bene, altrimenti bisogna leggere lo Shemà. Se non è sufficiente riesce, allora bisogna ricordarsi del giorno della morte. Molti commentatori si sono chiesti come mai non si usi subito quest'ultimo approccio. *L'Yun Jacov* dice che il motivo è che non è bene usare uno strumento che provoca tristezza, perché la stessa tristezza è negativa per l'uomo.

Lo Shem MiShmuel spiega diversamente questo iter: non esiste altra medicina contro l'istinto del male che la Torà sulla base di quanto è detto in TB Kiddushin 30b *'ho creato l'istinto del male e gli ho creato la Torà come antidoto'*. L'istinto del male è infatti un angelo e come tale l'uomo lo può affrontare solo attraverso la forza della Torà che precede la creazione degli angeli secondo il noto principio per il quale *Iddio ha guardato nella Torà ed ha creato il mondo*. Questo è anche il senso dell'insegnamento in TB Succà 52b secondo il quale senza l'aiuto di D. l'uomo non è in grado di affrontare lo *yezer harà*. Iddio e la Torà secondo lo Zhoar sono una cosa sola ed anzi la Torà non è che un concatenarsi di Nomi di D.

Pertanto, dice il Rabbi di Sochatchov, l'unica vera

strada per combattere l'istinto del male è la Torà. Ora però esistono delle situazioni nelle quali l'uomo è talmente sopraffatto dalle proprie trasgressioni da non riuscire a relazionarsi con la Torà. A questo punto serve la lettura dello Shemà. Non è un'alternativa allo studio della Torà quanto un modo per tornare ad un livello tale nel quale sia possibile affrontare l'istinto del male. Esso, infatti, ostruisce il cuore come una mosca tra i due ventricoli (TB Berachot 61a). La lettura dello Shemà, secondo la stessa discussione in TB Berachot 5a ha una valenza contro i *mezzikim*, gli spiriti cattivi, che non sono altro che la trasposizione spirituale della nostra cattiva inclinazione. La lettura dello Shemà allora allontana questo peso che attanaglia il cuore dell'uomo e lo pone in condizione di poter studiare ed affrontare lo *yezer harà*.

Ci sono poi delle situazioni nelle quali l'uomo è su un gradino ancora inferiore. Lo Shemà, infatti, è composto secondo la tradizione da 248 parole come le membra del corpo e necessita la totale sottomissione di ogni arto e pensiero al Signore. Se l'uomo non è in grado di inclinare ogni pensiero al Signore e leggere propriamente lo Shemà, allora che si ricordi del giorno della morte. Non per paura, ma per far risaltare che il giudizio nel giorno della morte sarà anche per ogni pensiero dell'uomo. Riacquistata la consapevolezza dell'importanza del dominio sugli arti e sui pensieri l'uomo potrà leggere propriamente lo Shemà e poi proseguire a ritroso verso lo studio della Torà che è l'unica arma contro lo *yezer harà*. Pertanto, non ha senso usare solo il *ricordo del giorno della morte* perché questo non può vincere l'istinto del male ma solo avvicinarci di un gradino nel quadro di una strategia stratificata nella quale lo studio della Torà è la sola strada possibile.

Ed allora possiamo tornare alla nostra Parashà. Moshè afferma che gli ebrei non gli crederanno. Ma Moshè, spiega lo Shem MiShmuel, non dubita in assoluto della loro capacità di credere, quanto piuttosto della loro

condizione contingente. Sono talmente oppressi, talmente sopraffatti dal male che non si può pensare che vincano lo *yezer*: ed infatti non credettero a Moshè *mitkotzer ruach umeavodà kashà*, per i motivi contingenti del loro spirito e del duro lavoro. Ecco allora che Moshè intraprende con loro quel percorso educativo che abbiamo visto nella precedente parashà. I tre segni sono per lo Shem MiShmuel paralleli a questo percorso. Moshè sa che la situazione è pessima e quindi parte dalla fine - ma non come azione fine a sé stessa. Parte dalla verga/serpente.

Nel Talmud (TB Bavà Kammà 16a) è detto che la colonna vertebrale dell'uomo, dopo sette anni dalla morte, diviene un serpente ma questo solo nel caso in cui la persona in vita non si inchinava, recitando la Amidà, per la benedizione di *Modim*, nella quale per il Talmud in Berachot è necessario chinarsi fino a che le vertebre non siano completamente distaccate. Il serpente è allora il simbolo della morte (e possiamo aggiungere che il suo ruolo nel primo peccato introduce la morte nel mondo) che è caratterizzata dalla separazione. Al contrario il compito dell'uomo nella sua vitalità, nel suo servizio Divino, è quello di congiungere. Il corpo dell'uomo è un *tashmish kedushà*, un oggetto con il quale si compiono mizvot, e come tale mantiene una certa traccia di sacralità anche dopo essersi consumato. Così come una pergamena cancellata o come dei tefillin rovinati esso necessita *ghenizà*, un degno riposo. La sepoltura è la *ghenizà* dell'uomo. Ma tutto ciò nel caso in cui egli è stato un oggetto di mizvà! Se non si è chinato a *Modim* e quindi non è riuscito a fare di D. il suo Re, resta il serpente, simbolo di morte, antitesi della vitalità dell'ebreo osservante della Torà.

Superata questa fase gli ebrei possono giungere al livello della lettura dello Shemà, qui parallela alla *tzaraat*. I Saggi in un noto insegnamento anagrammano la parola *nega* (*piaga*) che accompagna la *tzaraat* con la parola *onegh*, delizia. La delizia dello Shabbat, ad

esempio, l'esaltazione dei sensi. 'Non c'è più in alto dell'onegh e più in basso del nega' dicono i Saggi. L'oneg è quell'esaltazione di tutti i sensi e delle membra dell'uomo all'interno di un contesto di mizvà. Il nega della *tzaraat* è l'esatto contrario. A ciò a mio modesto avviso si può aggiungere che la *tzaraat* colpisce per la maldicenza della quale lo Shemà è l'opposto. Attraverso la *tzaraat* gli ebrei riescono a riconquistare la misura della lettura dello Shemà e sono pronti per l'ultimo e definitivo passo: lo studio della Torà.

Secondo un insegnamento dell'*Etz HaChajm* il *reviit di sangue* (la misura di sangue che è nell'uomo) è ciò che connette il mondo superiore con quello inferiore. Tra l'anima, che è parte del mondo superiore, ed il corpo umano, che è materia di questo mondo. Il sangue è la colla che tiene tutto assieme. È l'acqua della Torà, intesa come colla tra inferiori e superiori nel sangue di mizvà. Non è una piaga dice lo Shem MiShmuel: è il senso del legame tra D. ed Israele che è eterno e per questo la piaga del sangue, a differenza degli altri segni, non è reversibile e Rashì sottolinea che le cose non tornarono subito a posto.

Tutti questi passi hanno un senso per Israele. Per il Faraone non c'è Shemà e certamente non c'è Torà. È un percorso impossibile per il Faraone: l'unica cosa che gli si chiede è capire, attraverso il serpente, la differenza tra la vita e la morte. Di smettere di essere un 'morto vivente' per causa della sua malvagità. Capiamo allora come mai per Israele è necessario questo percorso mentre per il Faraone no.

Ancora una volta veniamo chiamati a ridimensionare l'importanza del potente di turno, del nemico, del malvagio. Non per superbia, Rashì infatti ci dice che Iddio chiede a Moshè ed Aron di dare il giusto onore al Faraone. Ma piuttosto per mettere a fuoco quello che importa veramente. Libertà significa entrare in un ordine di idee nel quale saper leggere propriamente lo Shemà

è più importante della conferenza stampa di questo o quel ministro. Libertà significa anelare ad un mondo nel quale ognuno di noi può scalare il proprio io rendendolo sottomesso al Signore. Libertà è quanto dicono i Saggi in Avot - che la tua corona è superiore alla loro ed il tuo tavolo è superiore al loro.

Il Faraone ha bisogno di un segno, benissimo, ma non può che essere un surrogato del percorso didattico di un bambino ebreo.

E vorrei concludere con un'ultima mia modesta riflessione su quanto dice lo Shem MiShmuel: non si giunge veramente alla Torà se non si schiude prima il cuore, e non si schiude il cuore se non ci si libera dalla falsa dinamicità del serpente che è invece la staticità della morte.

Nel trattato di Chagghigà (16b) si racconta che Shemuel trovò Rav Jeudà, suo discepolo, che piangeva. Alla richiesta di spiegazioni questi gli descrisse la grandezza di *Doegh* ed *Achitofel* che erano due sapienti straordinari, oltre ogni livello (e ne descrive nel dettaglio la grandezza con il numero di regole che erano capaci di discutere sui casi più strani), eppure peccarono ed è detto in TB Sanedrhin 90a che non hanno parte nel mondo futuro. *E di noi che ne sarà?* Chiede Rav Jeudà intimorito. *'Shinnanà!'* gli risponde Shemuel chiamandolo con il vezzeggiativo che gli riservava e che significa 'studente eccellente': *'Sporcizia avevano nel loro cuore'*. Puoi essere il più grande saggio della Terra e conoscere tutta la Torà che vuoi, ma se hai sporcizia nel cuore (come la mosca di TB Berachot 61a), non puoi arrivare a quella Torà che è antidoto contro l'istinto del male.

*Rachamanà libbà baè, (il Misericordioso desidera il cuore)* non significa che basta il cuore, che basta 'sentirsi ebreo' come a tanti piace dire. Significa che senza il cuore non si arriva veramente a quella Torà che è contatto con il Divino, a prescindere da quanto si è stu-

diato.

L'ebraismo è una mano sulla spalla ad un discepolo in crisi, non una conferenza al Faraone di turno che ancora sta cercando di capire che differenza c'è tra la vita e la morte. Questo ci ha insegnato Moshè con i prodigi che non ha fatto in terra d'Egitto.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---